



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 4

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

COMMISSIONI CONGIUNTE

3^a (Affari esteri, emigrazione) del Senato della Repubblica
e
III (Affari esteri e comunitari) della Camera dei deputati

**INDAGINE CONOSCITIVA SULLA PRESIDENZA ITALIANA
DEL G8 E LE PROSPETTIVE DELLA *GOVERNANCE* MONDIALE**

12^a seduta: mercoledì 23 giugno 2009

Presidenza del presidente della 3^a Commissione del Senato
della Repubblica DINI

I N D I C E

Audizione di rappresentanti di enti di ricerca nel campo delle relazioni internazionali

* PRESIDENTE	Pag. 3, 8, 9 e passim	COTTA RAMUSINO	Pag. 19, 22
* NARDUCCI (PD), deputato	26	GRECO	4
NIRENSTEIN (PdL), deputata	8, 11	MARGELLETTI	23, 25, 26
		* SILVESTRI	9, 13, 25
		ZUPI	14

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP e Autonomie: UDC-SVP-Aut; Misto: Misto; Misto-IO SUD:Misto-IS; Misto-MPA-Movimento per l'Autonomia: Misto-MPA.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Popolo della Libertà: PdL; Partito Democratico: PD; Lega Nord Padania:LNP; Unione di Centro: UdC; Italia dei Valori: IdV; Misto: Misto; Misto-Movimento per l'Autonomia:Misto-MpA; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.; Misto-Liberal Democratici-MAIE: Misto-LD-MAIE; Misto-Repubblicani, Regionalisti, Popolari: (Misto-RRP).

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il professor Marco Zupi e il dottor Giulio Giangaspero, rispettivamente Vice direttore e ricercatore del Centro studi di politica internazionale, il professor Andrea Margelletti e il dottor Saverio Cascone, rispettivamente Presidente e Senior Analyst del Centro studi internazionali, il professor Stefano Silvestri e il dottor Ettore Greco, rispettivamente Presidente e Direttore dell'Istituto affari internazionali, e la dottoressa Francesca Delicata e il professor Paolo Cotta Ramusino, rispettivamente Responsabile per la programmazione, eventi e progetti speciali e Associate Researcher dell'Istituto per gli studi di politica internazionale.

I lavori hanno inizio alle ore 9,15.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti di enti di ricerca nel campo delle relazioni internazionali

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla presidenza italiana del G8 e le prospettive della *governance* mondiale, sospesa nella seduta del 17 giugno 2009.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso, la trasmissione radiofonica e tramite il canale satellitare del Senato, e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi in programma l'audizione di rappresentanti di enti di ricerca nel campo delle relazioni internazionali. Sono presenti il professor Marco Zupi e il dottor Giulio Giangaspero, rispettivamente Vice direttore e ricercatore del Centro studi di politica internazionale, il professor Andrea Margelletti e il dottor Saverio Cascone, rispettivamente Presidente e *Senior Analyst* del Centro studi internazionali, il professor Stefano Silvestri e il dottor Ettore Greco, rispettivamente Presidente e Direttore dell'Istituto affari internazionali, e la dottoressa Francesca Delicata e il professor Paolo Cotta Ramusino, rispettivamente Responsabile per la programmazione, eventi e progetti speciali e *Associate Researcher* dell'Istituto per gli studi di politica internazionale.

Do il benvenuto ai nostri ospiti a nome delle Commissioni esteri di Camera e Senato e li ringrazio per aver accolto il nostro invito.

Cedo, quindi, la parola al direttore dell'Istituto affari internazionali (IAI), dottor Greco, affinché possa illustrare la relazione sul ruolo e sulla riforma del G8.

GRECO. Signor Presidente, oggi presentiamo in questa sede uno studio di scenario, un lavoro che, sulla base di un'analisi delle tendenze più recenti, cerca di guardare soprattutto alla prospettiva, comprese le varie opzioni politiche che si presentano e tra le quali chiaramente è importante individuare quella o quelle che meglio rispondono agli interessi italiani.

In concreto, il nostro sforzo è stato, in primo luogo, individuare ed esaminare i principali processi politici in atto e le relative problematiche politiche; in secondo luogo, mettere a fuoco gli scenari e le prospettive di ulteriore sviluppo dei processi in atto; in terzo luogo, illustrare le posizioni e gli orientamenti dell'Italia ed, infine, definire gli interessi italiani, quindi le politiche più adatte a promuoverli.

La parte del rapporto curata dall'Istituto affari internazionali, che rappresento in veste di direttore, è la più generale, nel senso che non riguarda singoli temi in agenda ma il tema più generale, di cui in realtà si discute molto, della riforma o dell'adattamento e ridefinizione del G8, quindi delle future configurazioni che potrebbe assumere questo raggruppamento, anche in relazione all'emergere di altri raggruppamenti che si sono sviluppati parallelamente e che possono svilupparsi anche in futuro in alternativa al G8.

Partirei qui da un'ovvia constatazione: il vertice del G8 continua a rappresentare uno degli appuntamenti più importanti del calendario internazionale, su cui si concentra l'attenzione del mondo politico nei principali Paesi e anche dei *mass media*. D'altra parte, il ruolo del G8 è messo sempre più in discussione; si pone cioè un problema sia di rappresentatività, quindi anche di legittimità, sia naturalmente di efficacia. Nel merito, porrei l'accento in particolare su tre dati di fatto. Anzitutto, gli otto membri del Gruppo oggi non vantano più una chiara superiorità politica ed economica, altri attori sono emersi sulla scena internazionale (basti pensare a Paesi come la Cina, l'India e il Brasile). In secondo luogo, il G8 rappresenta perlopiù gli interessi dell'area occidentale, nella quale si fa rientrare il Giappone, oltre alla Russia naturalmente, con una forte presenza europea; l'Asia è rappresentata da un solo Paese e interi continenti e regioni, Sud-America, Africa, Medioriente e mondo arabo non hanno alcun rappresentante all'interno del Gruppo. Il terzo aspetto importante è che i processi di globalizzazione, i problemi connessi di natura globale, evidentemente richiedono sempre più il coinvolgimento di altri attori oltre a quelli che partecipano a questo raggruppamento.

Per completare il quadro, occorre aggiungere che le tendenze in atto indicano chiaramente uno spostamento del peso e del potere economico dai Paesi del G8 alle potenze emergenti; quindi è chiaro che il problema, cui ho fatto cenno, della rappresentatività e della legittimità è probabilmente destinato ad accentuarsi ed acuirsi in futuro. Per sintetizzare, il G8 appare sempre più rappresentare equilibri di potere in gran parte superati; dà agli europei un'influenza sproporzionata ed esclude attori di primo piano. L'attuale crisi economica globale ha messo a nudo chiaramente questi limiti: quando si è trattato di coordinare una risposta internazionale alla crisi sono stati attivati vari strumenti, e il G8 ovviamente ha fatto la

sua parte, ma sostanzialmente si è individuato in un raggruppamento più ampio e rappresentativo – come sapete, il G20 – il punto nodale per far avviare questa importante riforma soprattutto delle istituzioni finanziarie internazionali. Detto questo però, con riferimento in particolare al G20, direi che un eventuale passaggio di consegne, per così dire, dal G8 al G20, non sembra né imminente né scontato. Per il momento i due raggruppamenti coesistono e va detto che ci sono altri schemi che prevedono raggruppamenti più ampi del G8 ma meno ampi del G20, oppure forme di collegamento dinamico tra G8 e vari altri gruppi di Paesi. Queste ultime opzioni, in particolare, non prefigurano una sostituzione del G8 con altri raggruppamenti ma in realtà una sua riorganizzazione basata su quello che viene definito l'*outreach*, cioè una crescente apertura al dialogo e alla cooperazione con altri attori, anche attraverso forme che si vanno progressivamente strutturando.

Come sapete, già da alcuni anni i Paesi del G8 invitano altri gruppi di Paesi a partecipare ai lavori sui singoli *dossier*; il gruppo più importante è il cosiddetto *Outreach 5*, che comprende Brasile, Cina, India, Messico e Sud Africa. Va subito detto però che alcuni *leader* europei, come il Presidente francese Sarkozy e il *premier* britannico Brown, hanno esplicitamente sostenuto l'opportunità di creare un G13, cioè di consolidare ancor più il collegamento con questi altri cinque Paesi in un raggruppamento a sé stante. Altri membri del G8, in particolare Giappone e Russia, ma anche Stati Uniti – e forse possiamo far rientrare anche l'Italia – sono molto più cauti su questa ipotesi. Questo per quanto riguarda il quadro generale.

In merito alle opzioni di riforma o di ridefinizione del G8, una premessa è doverosa: il G8 è un *forum* intergovernativo, non è evidentemente un'istituzione, manca di un suo apparato burocratico. Questo significa anche che non ha poteri esecutivi; il suo ruolo è perlopiù di guida, di indirizzo e stimolo politico, si colloca all'interno di processi che nascono e si sviluppano anche in altri contesti istituzionali e naturalmente rimandano a responsabilità per la maggior parte nazionali.

La premessa da fare è quindi che non è in vista, né è prevista, alcuna forma di istituzionalizzazione del G8 o di altri raggruppamenti consimili. Tali raggruppamenti sono considerati come *forum* e avranno le caratteristiche di cui ho detto, di flessibilità e di base intergovernativa, che li hanno caratterizzati finora. Si discute quindi non tanto della natura del G8 e di altri raggruppamenti, che potrebbero sostituirlo o accompagnarlo, bensì della sua *membership*, della sua composizione e degli argomenti che deve affrontare.

Per definire maggiormente il quadro, accennerei ad alcune ipotesi di cui si discute, che possono essere considerate, per certi versi, ipotesi di scuola perché non hanno grandi possibilità di essere realizzate. Innanzitutto, c'è chi ritiene che il G8 andrebbe semplicemente abolito. Naturalmente questa è un'ipotesi di scuola e nasce da gruppi che sono in generale contrari all'idea di raggruppamenti intergovernativi chiaramente elitari che gestiscano processi e problemi globali. Tuttavia, chi pensa che bisognerebbe superare queste forme di cooperazione intergovernativa gerarchica

o elitaria ha anche un'altra preoccupazione, su cui forse varrebbe la pena porre l'accento, e cioè che esse possano soppiantare o indebolire altre istituzioni internazionali, in particolare le Nazioni Unite, che hanno una legittimità più solida anche dal punto di vista del diritto internazionale.

Va detto però che tende a prevalere la tesi che il G8 e altri raggruppamenti consimili possano invece stimolare o favorire la riforma delle istituzioni multilaterali. Non è detto infatti che questi *forum* intergovernativi entrino in competizione con le forme del multilateralismo esistenti e più strutturate, tanto più se non è in vista una loro istituzionalizzazione, e credo vi possa essere una interazione feconda. Tuttavia questa è una preoccupazione da tenere in considerazione, perché possono esservi sovrapposizioni o confusioni di ruolo che, per coloro i quali credono in un ruolo rafforzato dell'ONU, possono rappresentare un problema. Questa è la direzione in cui ci si sta muovendo: nel caso della riforma delle istituzioni finanziarie internazionali l'impulso sta venendo dai *forum* intergovernativi di alto livello, compreso, come ho detto, il G20.

Un'altra ipotesi, che tuttavia non gode di grande favore, è quella di tornare ad una *membership* più ristretta, ad un gruppo più omogeneo, rendendo i criteri di appartenenza più restrittivi in nome di una maggiore affinità anche in termini di sistema politico. Si ipotizza, quindi, di tornare al G7, escludendo di nuovo la Russia, secondo uno schema che, ricordo, propose il candidato repubblicano McCain. Tale ipotesi oggi non viene più presa seriamente in considerazione, ma va in ogni caso valutato il punto di vista da cui partivano i suoi sostenitori, e cioè che servirebbe definire maggiormente i criteri di appartenenza, che dovrebbero comprendere anche criteri di natura politica.

Sempre a proposito delle formule alternative al G8, un'ipotesi di cui si parla molto, ma che appare anch'essa remota, è che esso venga rimpiazzato dal cosiddetto G2, cioè un dialogo strategico sempre più strutturato tra Cina e Stati Uniti, data la crescente ed eccezionale rilevanza dei rapporti tra questi due Paesi in campo economico. Del resto, abbiamo visto quanto la crisi abbia evidenziato l'importanza di un dialogo e di una cooperazione tra USA e Cina.

I problemi che presenta questo tipo di proposta sono, in primo luogo, l'esistenza di elementi di contrasto e di rivalità strategica tra questi due Paesi, la cui composizione non è così semplice e che potrebbero crescere in futuro. Il secondo punto è che essendovi un problema di rappresentatività su tutta una serie di questioni, questo raggruppamento non sarebbe rappresentativo o comunque lo sarebbe meno dei raggruppamenti di cui disponiamo adesso. Infine, problema che interessa in particolare l'Italia, ma non solo, lo sviluppo della dimensione politica di questo gruppo sarebbe molto dubbio.

Un'altra ipotesi è che il G20 sostituisca il G8. Il vantaggio sarebbe che il G20 rispecchia maggiormente la distribuzione del potere a livello internazionale, rappresenta tutti i cinque continenti e quindi potrebbe godere di maggiore legittimità. Di fatto, il G20 si sta affermando (come sapete, vi è stata una prima riunione importante nel novembre scorso, un'al-

tra ad aprile e ne è prevista una terza il prossimo settembre) e sta dimostrando una certa vitalità sulle questioni economiche, in particolare sulla riforma delle istituzioni finanziarie internazionali. Questa ipotesi ha due importanti controindicazioni. La prima è che resta da vedere se questo gruppo riuscirà a consolidarsi, soprattutto per la difficoltà di prendere decisioni in un raggruppamento così ampio e la grande varietà degli interessi che vi sono rappresentati. La seconda controindicazione è che il G20 appare preferibile come *forum* per la risposta a problemi di ordine globale, quali quelli climatici, ambientali o del sistema finanziario internazionale, ma sulle questioni politiche il G8 appare ancora più adeguato, particolarmente per le politiche di sicurezza e forse anche per quelle di cooperazione (di cui si discuterà successivamente) e su questo punto pone l'accento l'Italia.

Nel breve e medio periodo i tre elementi che appaiono più probabili sono che il G8 continui ad esistere nella sua configurazione attuale, con una sua autonomia, che intensifichi i suoi rapporti con altri gruppi di Paesi e, infine, che vi sia, almeno nel breve e medio periodo, una coesistenza tra G8 e G20 con una divisione del lavoro che presenta, però, aspetti problematici.

Il nodo su cui concentrare l'attenzione è l'adattamento del G8 e la sua relazione con il G20. Questo è il grande tema. Naturalmente, la capacità eventuale del G20 di diventare un *forum* stabile per la *governance* mondiale è molto incerta, ma al momento si può dire che non si vede una incompatibilità tra G8 e G20. Una soluzione accettabile nel medio periodo di adattamento è una sinergia più stretta e consolidata tra il G8 e il gruppo dei cinque Paesi di cui ho detto; tuttavia, in una prospettiva di più lungo termine, è dubbio che questa soluzione sia sufficiente. Probabilmente, nel lungo periodo, si porrà un problema di associazione stabile delle potenze emergenti e questo potrebbe apparire inevitabile.

Quanto alla posizione italiana, la definirei in quattro punti. Il primo, è che c'è una certa continuità della linea italiana a favore del G8, essendovi una base *bipartisan* piuttosto importante, come emerge anche dalle posizioni assunte dal precedente Governo. Il secondo punto, è che l'Italia è tradizionalmente a favore di un allargamento funzionale e circoscritto del G8. Il terzo punto, è che la visione italiana del ruolo del G8 ne enfatizza la dimensione di strumento per stimolare e veicolare il consenso attorno alle politiche globali. Il quarto punto è abbastanza importante: c'è interesse da parte dell'Italia a dare spazio alle tematiche non economiche, come per esempio quelle relative alla gestione delle crisi regionali e, più in generale, al rapporto con le organizzazioni regionali.

L'ispirazione di fondo della posizione italiana fa quindi appello ai principi di flessibilità e adattabilità del formato del G8. Per l'Italia qui chiaramente si pone un problema di ruolo e rango internazionale, perché il nostro Paese probabilmente avrebbe da perdere da un ridimensionamento del G8, ma al tempo stesso – e questo è l'altro aspetto importante – occorre che si adoperi per dimostrare l'utilità e l'efficacia di tale vertice,

dando un attivo contributo alla sua riforma secondo le linee di cui dicevo prima.

Per quanto riguarda l'individuazione dei temi, come ho poc'anzi ricordato, c'è un chiaro interesse da parte dell'Italia per il ruolo politico del G8, tant'è vero che – come sapete – quando abbiamo avuto la Presidenza abbiamo posto particolare enfasi sui temi della sicurezza. Per l'Italia è poi cruciale la scelta dei Paesi da invitare alla fase allargata dei lavori: com'è noto, abbiamo scelto di aggiungere alla formula ormai tradizionale del G8 più cinque anche l'Egitto, come rappresentante del mondo arabo.

Un ultimo punto che vorrei sottolineare riguarda il nesso fra la riforma del G8 e quella delle Nazioni Unite. Dal momento che si è tornati a discutere di questo tema e i negoziati sono ripresi a New York, è chiaro che per l'Italia è importante affermare nell'ambito del G8 gli stessi principi che sta difendendo e promuovendo all'interno della riforma delle Nazioni Unite. Chiaramente, il nostro Paese deve dimostrare anche all'interno del G8 di essere coerente con il principio di allargare la rappresentatività degli organismi che si occupano della gestione della *governance* mondiale e, al tempo stesso, ribadire – come sta cercando di fare – l'importanza della dimensione regionale, che poi è il perno della posizione italiana.

L'ultimo punto che desidero sollevare è incentrato sulla dimensione europea, alla quale l'Italia chiaramente è interessata, tanto all'interno delle Nazioni Unite quanto all'interno del G8; si pone però praticamente lo stesso problema: in linea di principio, mi pare di capire che saremmo interessati e concordi con l'idea di un seggio europeo e di una presenza europea anziché nazionale, in questi due ambiti, ma ovviamente vi sono vari ostacoli, a partire dalla debolezza della politica estera e di sicurezza europea. Ci si sta dunque concentrando – questo è anche il caso della Presidenza italiana – soprattutto sulle forme più efficaci di coordinamento fra i membri dell'Unione europea che fanno parte del G8 e degli altri che invece ne sono esclusi. Questa è una chiave di cui varrebbe la pena discutere e rappresenta lo stesso sforzo che ha compiuto l'Italia quando era presente come membro non permanente all'interno del Consiglio di sicurezza.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Greco per la sua presentazione e chiedo alla vice presidente Nirenstein se ha osservazioni da fare in merito.

NIRENSTEIN (*PdL*). Signor Presidente, l'esposizione mi è parsa molto esaustiva ed interessante, per cui non ho particolari osservazioni da fare al momento.

PRESIDENTE. Si è trattato di un'esposizione estremamente equilibrata, anche perché il G8 sta attraversando un periodo di transizione.

SILVESTRI. Signor Presidente, in aggiunta a quanto è stato detto dal dottor Greco, vorrei soltanto fare due brevi considerazioni. Innanzitutto, definiamo il G8 come un *summit*, anche se si tratta di un nuovo tipo di vertice che si è andato mano a mano affermando e rientra tra quelli che siamo soliti definire «continuativi», poiché costituiscono quasi nuove istituzioni internazionali: infatti, non si tratta di *summit* nel senso tradizionale del termine, tra due nemici o alleati che decidono urgentemente di grandi questioni internazionali; questo crea una situazione abbastanza anomala, poiché non si può parlare di una riunione *ad hoc* per decidere alcuni aspetti, ma quasi di un'istituzione o di un'organizzazione internazionale del tutto nuova nel panorama internazionale, basata su questo principio del consenso come fosse una sorta di anticipo di una *governance* internazionale, senza peraltro esserlo. Adesso si parla addirittura di rivoluzione del G8 come di un gruppo di consenso globale (*Global consensus group*): è quindi una sorta di Stato nascente, se volete, che ancora non riesce a determinarsi. Questo significa, a mio avviso, che il G8 è significativo, oltre che per le politiche, anche per questo suo aspetto di laboratorio per la definizione di un sistema di *governance* internazionale. In questo risiede l'importanza di tenerlo in vita ed esserne membri, cioè di essere parte della *governance* internazionale. Da questo punto di vista, probabilmente il G8 è anche più significativo del G20, anche se in realtà i due sono abbastanza interconnessi.

È chiaro l'interesse italiano a mantenere in vita il G8, lo abbiamo già sottolineato, ma mi sento di dire esplicitamente che è sempre meno probabile che la gestione delle questioni economiche sia una sufficiente garanzia della sua sopravvivenza, proprio perché altre istituzioni (e lo stesso G20), mano a mano che verranno riformate, permetteranno la partecipazione strutturale di altri membri che rivestono importanza crescente nella gestione degli affari economici e finanziari internazionali. È quindi molto importante riportare il G8 al suo ruolo di gruppo di consenso politico, il che, a mio avviso, pone un problema: il recupero della Russia. La questione del dialogo e della definizione della posizione con la Russia diventa sempre più evidente, per cui certamente andrà affrontata dagli Stati Uniti – che sembra vogliano farlo – ma anche dall'Unione europea e dagli europei in genere, i quali hanno un problema di rapporti con la Russia ancora non ben definiti, anzi difficoltosi.

È chiaro che, se viene recuperato il rapporto con la Russia, poi si porrà un secondo problema, relativo alla scarsità o all'insufficienza dei rapporti dei membri europei del G8 con le nuove potenze asiatiche (la Cina e l'India in particolare). Il rapporto con la Russia, però, è la premessa, a mio avviso, per andare anche in questa direzione e, comunque, va definito in qualche modo. Se non venisse recuperata la Russia, temo che si andrebbe o verso lo scenario di un nuovo G7 (a mio avviso praticamente improponibile) o verso una perdita di influenza del G8 stesso.

PRESIDENTE. Certamente il G8 sta attraversando un periodo di transizione e, a mio modo di vedere, il G8 non può essere considerato ef-

ficace se continua a funzionare in questa maniera. Potrebbe anche presentarsi il rischio di una perdita d'interesse da parte di alcuni dei suoi attori principali; quindi il problema è da rivedere. Fino a dieci anni fa queste potenze (G7 e G8), com'è scritto nel rapporto che ci avete consegnato, rappresentavano il 70 per cento dell'economia mondiale, mentre oggi si attestano forse al di sotto del 50 per cento. Anche se non è un organo decisionale, difficilmente possono essere accolti tacitamente dall'altro 50 per cento del mondo l'impulso e gli orientamenti che da esso provengono: questo è il problema.

Com'era nato il G8? Come giustamente ha rimarcato il professor Silvestri, non è più un *summit*: era nato nel 1975 come G5 quando Giscard d'Estaing era Presidente della Francia, doveva essere soltanto un incontro riservato (una sorta di *fireplace discussion*) dei *leaders* da soli, senza la presenza delle burocrazie, per discutere dei problemi principali del mondo che li riguardavano, dalla sicurezza all'economia. Pian piano, è stato poi trasformato, non tanto nella dimensione. L'Italia era sempre stata ostile al G5, in quanto non ne facevamo parte, mentre ne facevano parte Germania, Francia e Regno Unito. Nel 1986, con un'azione diplomatica molto forte, che soltanto un Presidente del Consiglio come Craxi poteva portare avanti, l'Italia in una riunione dei Capi di Governo a Tokyo riuscì effettivamente a far passare il numero dei partecipanti al vertice da cinque a sette, con l'aiuto degli Stati Uniti fu superata l'ostilità degli altri Paesi europei. Il G5 divenne G7 con Italia e Canada.

Fui partecipe e so come andarono le cose: Craxi fece un po' di *brinkmanship* dicendo ad un certo punto che se la questione non fosse stata discussa e risolta avrebbe lasciato Tokio immediatamente. In effetti si andò avanti e si passò al G7. Successivamente, sempre per iniziativa italiana, siamo passati al G8 con l'inclusione della Russia. Non è pensabile di escludere la Russia da ogni contesto. Considerate, per esempio, l'iniziativa di fondamentale importanza che il presidente Obama intende prendere in tema di disarmo: con chi discute la questione se non in primo luogo con la Russia, ovvero con l'altra principale potenza nucleare? Se si tratta di ridurre in particolare le testate nucleari strategiche dalle 2.500 circa attuali a non più di 1.500 per parte Obama lo deciderà con la Russia. Naturalmente il tema del disarmo è importante anche per la non proliferazione, alla quale non si può arrivare se non si riducono testate nucleari esistenti, ragione per cui la Russia gioca un ruolo fondamentale.

Credo anch'io, come avete detto voi, che qualcosa di intermedio tra G8 e G20 continuerà ad essere discusso, ma sulle questioni che riguardano in particolare le istituzioni finanziarie multilaterali è chiaro che il G8 da solo non basta. In effetti, la riforma di queste istituzioni finanziarie internazionali passa attraverso un ruolo molto più vasto dei Paesi non G8, con un ridimensionamento naturalmente dei Paesi europei.

Voi avete posto la questione di un seggio europeo in tali istituzioni. Ebbene, non ci sarebbero ostacoli alla sua creazione ma fino a quando l'Unione europea non avrà personalità giuridica – ciò accadrà una volta che il trattato di Lisbona entrerà in vigore. Certo, mantenere tutti quei di-

rettori esecutivi europei nel *Board* del Fondo monetario non è pensabile. La partecipazione finanziaria e anche dei diritti di voto della Cina, dell'India, dell'Arabia Saudita e di altri Paesi emergenti, in funzione della dimensione della loro economia, diventa inevitabile. Questo è un passaggio obbligato.

Ancora, vorrei sottolineare che riformare la *governance* delle istituzioni internazionali, Fondo monetario internazionale e Banca mondiale, non significa creare una *governance* globale, che è tutt'altra cosa e per la quale c'è invece una grande resistenza al cambiamento. La riforma della *governance* globale passa anche per una revisione del sistema monetario internazionale, quindi del ruolo del dollaro. Oggi non soltanto la Cina ma gli altri Stati del BRIC (Brasile, Russia, India e Cina) sollevano la questione monetaria, che era nell'agenda del G20 sarà probabilmente ripresa a Pittsburgh, ma al G8 non verrà probabilmente discussa. Eppure questa è una questione fondamentale. Il G8, come giustamente voi dite, può trattare questioni politiche, quelle legate alla sicurezza che riguardano principalmente i Paesi NATO e la Russia; però le questioni economiche mondiali richiedono una cerchia più larga.

Se si guarda l'agenda per il prossimo G8 vediamo che le questioni che vengono trattate sono anche globali: naturalmente la crisi economica e finanziaria, e soprattutto i cambiamenti climatici, tema che riguarda tutti, non soltanto gli Stati Uniti, che pur sono il principale Paese che inquina l'atmosfera con CO2.

Mi pare poi onestamente che ci sia più attesa per il prossimo G20 che per questo G8, anche se l'Italia sta portando avanti la gestione del G8 dell'Aquila con grande competenza ed efficacia. Non si può dire che la Farnesina e il Governo italiano non stiano facendo un buon lavoro nell'organizzazione; io direi anzi che è ottimo.

Un'ultima questione che vorrei sollevare riguarda il G2 cioè Cina e USA, di cui avete parlato. Ebbene, questo sarebbe un tentativo di governare le relazioni tra i due Paesi, in particolare i rapporti economici e finanziari, il commercio, l'accumulazione di dollari nelle riserve, la gestione del *dollar glut* che si è creato in questi anni. Non è pensabile che questo possa diventare un *summit*, o una quasi istituzionale; penso che non ci siano le premesse affinché ciò possa realizzarsi, non sarebbe nell'interesse della Cina.

Il rapporto che il professor Greco e gli altri rappresentanti hanno contribuito a scrivere è eccellente perché tocca tutti gli aspetti della legittimità, dell'efficacia, nuovi formati e altro ancora, risultando certamente un lavoro molto utile.

NIRENSTEIN (*PdL*). Ringrazio il dottor Greco e il dottor Silvestri per le relazioni che hanno esposto in maniera molto chiara; leggerò bene il materiale che ancora non ho avuto il tempo e la possibilità di esaminare.

Mi convince molto la descrizione delle difficoltà che ci sono rispetto ad un mondo del passato che si affaccia a fatica sul mondo futuro. Se

posso portare la piccola esperienza di questi giorni, stiamo preparando insieme al Ministero delle pari opportunità una grossa conferenza nell'ambito del G8 sulla violenza contro le donne. Ebbene, da una parte il nostro *outreach* viene messo in pratica perché la conferenza dovrebbe essere aperta dalla signora Mubarak; nello stesso tempo, all'interno dei *panel* che discutono la violenza sulle donne, abbiamo una serie di dissidenti liberali che vivono in Egitto e che non saranno affatto contente di trovarsi nella stessa stanza. Questo mi sembra esemplifichi graficamente le difficoltà che ci sono, e che Silvestri ha indicato molto bene quando ha detto che il grosso tema è il recupero della Russia, che è alquanto complesso per i motivi che descrivevo.

C'è un grande fantasma sempre che adombra tutti questi vastissimi rapporti internazionali, di cui abbiamo bisogno e che abbiamo la necessità di allargare – credo che veramente l'Italia lo stia facendo nella maniera migliore possibile – che si chiamano diritti umani e problemi soprattutto della democrazia. C'è un immenso blocco di Paesi democratici da una parte e dall'altra un altrettanto immenso blocco di Stati che non vanno tanto d'accordo tra di loro, ma che possiamo denominare come tale, che non condividono gli stessi principi.

Questi principi, come si sa, influiscono anche sulla gestione dell'economia, per cui, quando dobbiamo trovare accordi di carattere economico e vorremmo fermarci a questi e mettere degli steccati per non dover sconfinare in questi temi, la dinamica dei rapporti internazionali ci porta necessariamente in quella direzione. Vorrei allora sapere, rispetto a questi temi, cosa ci si può aspettare dall'imminente vertice de L'Aquila, cioè quale può essere un'aspettativa realistica.

Vorrei poi porre due domande, se vogliamo un po' provinciali. Siccome mi sembra anche questo un tema politico molto discusso, vorrei sapere come viene giudicata nelle altre capitali la Presidenza italiana. Sono sicura che in proposito ci potete dare un'idea migliore di quella che si riceve dai quotidiani.

Al di là del fatto che la disponibilità della signora Mubarak dimostra che l'Egitto viene volentieri da noi e che questo *outreach* ha una qualche immediata risonanza, che cos'altro si potrebbe dire di questo *outreach*?

PRESIDENTE. Colleghi, sappiamo che la Russia è ancora una democrazia incompiuta ed è in una lunga fase di transizione. Del resto, tutte le altre Repubbliche ex sovietiche, forse con qualche eccezione, hanno gli stessi regimi autoritari in transizione e credo che dopo settant'anni di duro comunismo non ci si potesse aspettare subito una democrazia compiuta in Russia. Si tratta di processi generazionali, ci vorrà più tempo, ma l'importante è tenere *engaged* la Russia con il resto dell'Occidente e dei Paesi democratici (che adopereranno la loro influenza e i benefici che derivano da un sistema più perfettamente democratico) a muovere in quella direzione.

SILVESTRI. Signor Presidente, vorrei intervenire sulla questione del rapporto tra società e G8, e quindi tra la politica e G8. Sono stati fatti vari tentativi, in particolare dall'Italia, di collegare il G8, ad esempio, con organizzazioni non governative; vi fu un interessante dibattito al riguardo, che non ebbe grande successo e che purtroppo avvenne prima del G8 di Genova, che complicò il rapporto tra società e G8: noi, che avevamo condotto una parte dell'inchiesta su organizzazioni non governative e G8 e avevamo prodotto uno schema di facilitazione di rapporti in tal senso, ricevemmo anche una bomba in quella occasione! Tuttavia, una vivacità e un'opposizione così forti dimostrano l'importanza della materia, cioè che forse bisogna trovare altre formule per affrontarlo, ma il tema è importante e sentito.

Sicuramente l'evoluzione del sistema internazionale e del sistema di intervento in ambito internazionale sta accrescendo l'importanza dei diritti umani, della cosiddetta *Human Security*, come nell'evoluzione della società cresce l'importanza dell'evoluzione dei costumi e del rispetto dei diritti umani, che comportano un'evoluzione anche del diritto internazionale e della *governance* internazionale. Ebbene, credo che il G8 potrebbe affrontare bene questo tema. Certamente, esso pone il problema della Russia, come giustamente ha rilevato la presidente Nirenstein, ma questo non esclude la necessità di discuterlo e affrontarlo seriamente; finora non è stata proprio al centro dell'azione, però è presente nel G8 e secondo me potrebbe essere un buono spunto per il futuro. Certamente, esso interessa più i piccoli Paesi del G8 che i grandi, cioè saranno il Canada o l'Italia, piuttosto che gli Stati Uniti, a spingere per questo tipo di agenda.

Come è giudicata la Presidenza italiana a livello internazionale? Molto professionale. Come ha ricordato anche il Presidente, le Presidenze italiane, in genere, sono buone; il problema di una Presidenza italiana è legato alla capacità di imporre un'agenda, dato che abbiamo difficoltà in tal senso, anche per le dimensioni oggettive del Paese, ma nel complesso abbiamo una continuità di presenza e una professionalità che ci sono riconosciute. Poi si può avere successo anche perché si ha un *leader* che riesce a giocare particolarmente bene a livello internazionale, come fu il caso di Craxi in occasione di Tokio, a volte meno e questo dipende anche dalle passioni delle persone, dalla capacità e dagli interessi principali, però la Presidenza italiana non è giudicata male in quanto tale.

La questione dell'Egitto è interessante: è forse la novità più curiosa che l'Italia ha inserito in questo G8. Infatti, ogni volta che si parla di rappresentanza di altri e di allargare l'*Outreach five*, ci si riferisce a Paesi diversi dall'Egitto: a livello di G20, se si parla di Paesi arabi, si parla di Arabia Saudita, non di Egitto e, se si parla di Africa, si parla di Nigeria e di Sudafrica, non di Egitto. A mio avviso, abbiamo voluto puntare sull'Egitto per due ragioni: perché abbiamo buoni rapporti con l'Egitto da sempre, per tradizione della politica estera italiana, e perché abbiamo voluto sottolineare l'aspetto politico e non quello economico. Questo può o non può avere importanza. Purtroppo, l'Egitto in questo momento è in una fase di *fin de règne*: non sappiamo cosa succederà dopo Mubarak. Ma l'E-

gitto è sicuramente il Paese chiave rispetto alla possibile identificazione di pace, di un nuovo equilibrio o di nuovi negoziati in Palestina e in Israele. Certo, è importante anche l'Arabia Saudita, però è l'Egitto che ha un trattato di pace con lo Stato di Israele e che l'ha riconosciuto. Ritengo quindi si tratti di un segnale importante nel quadro dell'evoluzione del G8 sempre più verso un ruolo politico, anche se non credo che questo G8 affronterà – però non si sa mai, perché è comunque di grande attualità – la questione mediorientale.

PRESIDENTE. Credo che possiamo passare ai rappresentanti del CE-SPI, che interviene su «L'agenda G8 per l'Africa. Impegni, risultati e rilevanza per lo sviluppo del continente».

Ricordo che dovrete essere piuttosto sintetici, anch'io lo sarò, altrimenti non riusciremo ad ascoltare i rappresentanti dell'ISPI ed il dottor Margelletti del Ce.S.I. prima di concludere i nostri lavori.

ZUPI. Signor Presidente, seguendo le sue indicazioni, tratterò alcuni elementi che mi sembrano significativi, in aggiunta ai temi trattati nel documento che abbiamo lasciato agli atti, ovviamente più ampio.

Desidero premettere che la stesura del rapporto è stata guidata da un metodo di lavoro che ci ha portato a partire dai documenti elaborati in occasione dei G8 e G7 precedenti, compiendo un'analisi testuale dei trentaquattro anni di *summit* alle nostre spalle, per poi misurarci con impressioni e percezioni a livello di rappresentanze istituzionali del G8 e della comunità scientifica allargata anche a *partner* africani.

Lo schema che abbiamo seguito ha preso le mosse dall'evoluzione degli impegni del G8 rispetto all'agenda africana, per analizzare quelli rilevanti che sono stati assunti in materia, i risultati che essi hanno raggiunto e, da ultimo, la loro rilevanza rispetto alle sfide centrali del processo di sviluppo e stabilità dell'Africa, per poi avanzare un'ipotesi di proposta operativa. La lettura dei documenti dà già conto di quanto lei stesso, signor Presidente, ha detto relativamente all'evoluzione del G8: se mettiamo in fila su una lunga scrivania quelli prodotti da ciascun *summit*, vediamo un incremento significativo della loro mole, a partire dall'inizio, a metà degli anni '70, quando erano molto snelli e dal contenuto strettamente legato al *summit*, fino ad arrivare agli ultimi, caratterizzati da un lungo processo preparatorio, costituito dalle varie ministeriali che producono una considerevole quantità di documentazione. Questo primo elemento ha fatto sì che negli ultimi anni l'agenda africana crescesse in quantità, anche per il semplice fatto che negli anni si è andata strutturando e sistematizzando.

Per ripercorrerne brevemente l'evoluzione, vorrei ricordare soltanto alcuni elementi. Un titolo da segnalare è che per la prima volta l'Africa entra nel documento finale del G7 proprio durante la Presidenza italiana, a Venezia, nel 1980. In quel caso se ne parla per la prima volta, facendo riferimento in realtà ad un tema specifico: il paragrafo della dichiarazione finale non è dedicato all'Africa in sé, ma ai rifugiati, per cui vi si fa solo

riferimento. Successivamente, dopo un richiamo a Londra nell'84, è nuovamente in Italia, a Venezia, nel 1987, che viene più estesamente affrontata l'agenda africana.

Provando a definire alcune categorie che ci permettano di sistematizzare i vari temi via via toccati dall'agenda del G7 e del G8 rispetto all'agenda africana, quattro sono i principali *issues* su cui ci si è misurati. Il primo riguarda gli aiuti allo sviluppo nei confronti dell'Africa; il secondo è il tema del debito estero, poi esteso ai nuovi strumenti di finanziamento per lo sviluppo; il terzo intreccia temi tra loro importanti nel dibattito internazionale sullo sviluppo, ossia il commercio internazionale, gli investimenti diretti esteri e, più in generale, la *good governance* per promuovere la crescita economica; il quarto asse importante nell'agenda del G7 e del G8 sull'Africa è il rafforzamento delle condizioni dei processi di pacificazione e stabilità come sostegno diretto alle azioni di *peace keeping* regionali e continentali in Africa.

Da questo punto di vista, è interessante il secondo passaggio (quello avvenuto a Venezia nel 1987), nel quale emergono già *in nuce* i quattro temi che verranno poi sviluppati negli anni '90, quando acquisiscono una particolare rilevanza in relazione alla questione del debito estero. Nel 1996 a Lione viene lanciata da parte del G7 l'iniziativa HIPC (*Heavily Indebted Poor Countries*) per le misure di riduzione del debito nei confronti di Paesi altamente indebitati e poveri (in gran parte africani). Anche questo è un elemento molto importante, a nostro modo di vedere, rispetto ad una questione che gli amici dello IAI hanno posto all'inizio, relativamente alla legittimità e rappresentatività del G8, pure in relazione al profilo dell'agenda Africa: i maggiori successi da parte del G7 e G8 si sono raggiunti forse rispetto alla capacità di riorientare l'agenda internazionale e avanzare proposte in forza del proprio ruolo istituzionale, anche all'interno delle istituzioni finanziarie internazionali, impegnandosi *in primis* per uno sforzo maggiore, com'era stato nel caso delle misure di cancellazione del debito estero. Per la prima volta, in ragione dell'impegno finanziario assunto a Lione, e poi a Colonia nel 1999, da parte del G7 e del G8, l'iniziativa varata dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale realizza una misura di riduzione del debito che ne preveda la cancellazione nei confronti delle istituzioni finanziarie internazionali: in questo caso, c'è quindi stata una funzione di orientamento del G7 e G8 rispetto al quadro delle azioni internazionali.

Un passaggio fondamentale per l'agenda africana è rappresentato sicuramente dal *summit* di Gleneagles nel 2005. Un altro elemento importante che mi interessa sottolineare, anche in relazione a possibili percorsi futuri, è che – come sappiamo – la Presidenza del G8 si consuma in gran parte nell'anno di carica; ripercorrendo, però, l'evoluzione delle varie edizioni del G8, è interessante evidenziare il collegamento e la continuità tra alcune di esse. Sulla questione africana in particolare, la triangolazione Giappone-Italia-Canada è significativa: nel 2000 a Okinawa si pongono le basi, ad esempio, per il Fondo globale, che l'anno dopo, a Genova, sotto la Presidenza italiana, viene ulteriormente rafforzato; vengono pure

formalmente istituite le figure dei rappresentanti personali del Presidente del Consiglio per l'Africa e, nel 2002, in Canada, si istituisce formalmente il Piano d'azione per l'Africa, con lo sforzo di sistematizzare questo processo di particolare attenzione nei confronti di quel continente, che rischiava però di essere frammentato nella molteplicità di iniziative.

Questo richiama forse alla nostra attenzione un elemento importante, ossia la necessità di collegare e dare maggior continuità all'azione di un Paese come l'Italia all'interno del G8. Il collegamento, la *troika*, tra Giappone, Italia e Canada – che ovviamente non si è formalmente realizzato – è però un elemento molto importante, che rintracciamo da segnali concreti provenienti dall'agenda africana. Un passaggio decisivo, come ho accennato poco fa, è avvenuto nel 2005, sotto la Presidenza inglese, a Gleneagles: scorrendo i documenti relativi, rispetto a quelli prodotti nel 1975, ne annoveriamo 16 in totale, che costituiscono quindi una mole considerevole; di questi, uno è interamente dedicato all'Africa, ma la cosa interessante è non solo che per mole rappresenta la metà dell'intera documentazione prodotta, quanto che con esso sono stati assunti 65 impegni. Questo però è anche un limite rispetto alla natura del G8, perché in quel documento si definiscono 65 impegni assunti nei confronti dell'Africa, rispetto ai 212 complessivamente presi in quell'anno.

Altro dato importante è un tema richiamato dal Presidente, relativamente al fatto che subito dopo gli impegni per l'Africa, nel 2005, il capitolo che riceve maggiori impegni è quello dedicato al cambiamento climatico. Anche questa è un'indicazione utile per gli sviluppi possibili, perché Blair aveva candidato il 2005 come anno per l'Africa e infatti a quell'epoca risale il rapporto della Commissione per l'Africa, che egli stesso aveva voluto. In quell'occasione, però, sono stati assunti impegni la cui natura puntuale varrebbe la pena domandarsi quanto fosse appropriata: ad esempio, ce n'è uno chiaro da parte del G8 nel senso di raddoppiare gli aiuti per l'Africa tra il 2004 ed il 2010.

Questo è quindi un richiamo a quanto il professor Silvestri ha ricordato a proposito di una sorta di nuova organizzazione: c'è il rischio che il G8, con questo tipo di impegni, si caratterizzi come una nuova organizzazione. Intendo dire che non c'era alcuna necessità, in fondo, che il G8 proponesse questo nuovo impegno a fronte del fatto che i Paesi europei – all'interno all'Unione europea – e gli Stati Uniti, il Giappone ed altri Paesi – all'interno del quadro delle Nazioni Unite – avevano già assunto un altro impegno, ossia aumentare le risorse dello 0,7 per cento.

Quindi, si aggiunge un ulteriore impegno e si realizzano una serie di iniziative puntuali, nel quadro condiviso a livello internazionale degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, che perdono la capacità che forse il G8 avrebbe, ovvero quella di avanzare, riorientare e anticipare il funzionamento delle organizzazioni internazionali rispetto alle nuove sfide (si pensi al tema dei cambiamenti climatici). Al contrario, quasi in forma di reazione a quello che già è un consenso internazionale, il G8 rilancia una sua iniziativa specifica: il raddoppio degli aiuti all'Africa entro il 2010 (25 miliardi di dollari in più all'anno). Questo tipo di moltiplica-

zione di impegni specifici, anche di sostegno a iniziative puntuali, come la *Fast Track Initiative* (FTI) della Banca mondiale, sempre nel 2005, per l'istruzione universale, si confronta con la necessità, a fronte di un piano di azione ormai strutturato, di monitorare gli impegni stessi. Quindi, quello di cui bisogna dar conto è il funzionamento di un'organizzazione rispetto ad impegni precisi, puntuali, progettuali e programmatici, circa i quali peraltro, passando all'analisi dei risultati conseguiti, il quadro è ambivalente. Infatti, sul piano degli aiuti allo sviluppo, ricordando i quattro temi (aiuti; debito e finanza per lo sviluppo; commercio, investimenti e *good governance*; sostegno ai processi di pacificazione) guardando i dati più recenti, quelli consolidati in sede OCSE 2007 e i dati provvisori 2008, si è lontani dall'obiettivo formalmente assunto nel 2005 di raddoppiare l'ammontare di risorse entro il 2010. Veniva ricordata un'interessante esperienza promossa dalla Presidenza italiana del G8 a Genova, la *Genoa-Non-Governmental initiative* (GNG), che per la prima volta istituiva formalmente un dialogo tra la Presidenza e la società civile del G8, che si faceva ponte in merito al rapporto con i Paesi africani. Ebbene, questo tipo di vincolo finanziario è anche una sorta di effetto *boomerang* non necessario, legato però al tipo di impegni che un *forum* intergovernativo di tipo politico alla fine assume, che non sono di natura politica ma impegni molto operativi di finanziare progetti specifici. Infatti, la storia ormai nota che si ripete frequentemente è che al momento della sottoscrizione degli impegni la società civile internazionale e le organizzazioni non governative criticano il limite degli impegni assunti, salvo poi richiamare alla necessità di rispettarli e verificare come scarsi siano stati i risultati. Sul piano degli aiuti il dato è purtroppo incontrovertibile, fermo restando che, se per esempio guardassimo i risultati del 2006 piuttosto che quelli dell'ultimo anno, quindi se avessimo fatto questo studio in precedenza, in quel caso vedremmo che gli impegni sono stati mantenuti. Quindi l'elemento di maggiore criticità degli aiuti non è tanto che nell'ultimo anno non si raggiungano gli obiettivi ma l'alta volatilità.

L'altro capitolo importante del G8, che riguarda debito e strumenti finanziari innovativi, è un'opzione politica – rafforzata dall'attuale Presidenza – sottoscritta dal G8 che guarda alla relazione G8-Africa non solo in termini di aiuti pubblici allo sviluppo. Infatti, come recita il termine utilizzato dalla Presidenza italiana (*the whole*), è il sistema nazionale e del G8 che fa cooperazione allo sviluppo. Da questo punto di vista, quindi, vengono lanciate iniziative di partenariato pubblico-privato, a cominciare dallo stesso Fondo globale per combattere le grandi pandemie. È bene sottolineare che non è il G8 che lancia iniziative in proprio ma lo fa a livello internazionale e invita anche altri Paesi a partecipare. Si pensi alla proposta britannica dell'*International Financing Facility* (IFF) per l'immunizzazione, alla quale l'Italia ha aderito; o ancora all'*Advanced Market Commitment* (AMC) promosso dall'Italia, a cui altri Paesi hanno partecipato.

Sulla questione del debito è certamente da sottolineare l'impegno del G7 – anche se la Russia ha partecipato in qualche modo – per il peso che questi Paesi hanno in tale ambito. Infatti, se è vero che sul piano del com-

mercio internazionale il G8 rappresenta poco più del 40 per cento, sul versante della cooperazione allo sviluppo, per il ruolo che giocano nelle istituzioni finanziarie internazionali che operano in Africa Banca mondiale, Fondo monetario internazionale e Banca africana di sviluppo, la centralità di questi Paesi può fare la differenza e, nel caso delle misure di cancellazione del debito, ha fatto la differenza. Laddove c'è stato maggior impegno finanziario dei Paesi G7 l'iniziativa delle stesse istituzioni finanziarie è stata accelerata, anche se poi su quel versante in termini di risultati finali ci sono luci e ombre, nel senso che dei 41 Paesi che nel 1996 erano stati considerati eleggibili a ottenere le misure di cancellazione del debito, ad oggi solo la metà ha raggiunto il cosiddetto punto di completamento (*completion point*). Altro elemento critico è che quel progetto di iniziative congiuntive è stato portato avanti in un tempo molto lungo, al punto che dieci anni dopo gli stessi G7 e G8 hanno dovuto varare una nuova iniziativa, *Multilateral Debt Relief Initiative* (MDRI) perché quelle precedenti non erano più sufficienti. Ad ogni modo, probabilmente il tema delle misure per la cancellazione del debito è quello in cui si è registrato una chiara indicazione di *policy* per il G7 e per il G8, ma allargata e adottata a livello internazionale; quindi un successo, perché ha guidato una scelta della comunità internazionale.

Un elemento particolarmente debole, su cui purtroppo ancora oggi si misurano le difficoltà di efficacia del G7 e del G8, è il terzo tema, quello relativo al commercio internazionale. Anche in questo caso la valutazione che si può fare rispetto ai risultati conseguiti dal G8 è legata alla diversa natura degli obiettivi. Infatti, mentre alcuni impegni sono puntuali ed esplicitati, quali quello di raddoppiare gli aiuti fra il 2004 e il 2010 – possiamo misurarlo – altri sono più impliciti e di principio, come quello di favorire maggiormente la liberalizzazione commerciale e chiudere il *Doha Round*, sui quali si misura il vero gioco dell'integrazione economica dell'Africa nell'economia internazionale e per i quali la responsabilità dei Paesi del G8 è certamente significativa.

Un'ultima questione rispetto agli scenari futuri che vorrei richiamare all'attenzione come originale (peraltro richiamata nella recente riunione ministeriale dello Sviluppo presieduta dal ministro Frattini, in cui si è parlato di affrontare le sfide centrali dello sviluppo per l'Africa piuttosto che limitarsi agli aiuti per l'educazione, già consolidati a livello internazionale) concerne il collegamento tra il tema dei cambiamenti climatici, che fa parte settorialmente dell'agenda G8, e la questione Africa in relazione ad un tema centrale, quale quello della mobilità umana. È stata infatti avanzata la proposta di intrecciare il tema delle migrazioni, che è di competenza nazionale e mai è entrato all'interno del G8, con il tema dei cambiamenti climatici (che interessa tutti, anche per la vulnerabilità che ha l'Africa) e la questione Africa, aprendo una nuova frontiera su cui la comunità internazionale e non solo il G8 possa misurarsi. Un terreno su cui anzitutto sia possibile un dialogo con l'*Outreach*, Cina, Brasile ed India.

PRESIDENTE. La ringrazio per la sua esposizione molto completa e che ha presentato con grande entusiasmo. Non vorrei che si sopravvalutasse il ruolo del G8 nell'ambito dello sforzo per la crescita e lo sviluppo dell'Africa. È vero che ci sono nuove iniziative, che sono di stimolo, al di là del fatto che siano o meno portate a compimento. Lei stesso sottolineava il tema dei cambiamenti climatici, di cui si occupa in particolar modo anche la Banca mondiale in tutti i suoi programmi. Il tema dello sviluppo è molto vasto. Il G8 non può ignorare l'Africa, e non solo per ragioni di solidarietà ma per l'importanza che assume aiutarne crescita e sviluppo. Quest'anno il G8 registrerà la presenza del colonnello Gheddafi che, quale presidente dell'Unione africana, farà richieste specifiche, molto probabilmente di risarcimenti, o di un maggiore impegno da parte dei Paesi sviluppati e più prosperi a sostegno dell'Africa. Il dibattito rimane sempre lo stesso, quando si tratta di questi problemi: *trade versus aid*, aiuti o commercio, e in che modo?

Come si è detto, quando si viene al commercio gli interessi più specifici dei Paesi in via di sviluppo tendono a non dare seguito alle esigenze dei Paesi produttori di materie prime o di prodotti manufatti per immetterli nel nostro mercato, nell'Unione europea. Credo quindi che il tema sia molto difficile. L'altro tema, che tutti i Paesi devono sottolineare, è la *good governance* e sappiamo quanto l'Africa sia dominata dalla corruzione in molti suoi Paesi, in cui c'è uno sperpero di risorse che effettivamente deve essere frenato.

La ringrazio molto della sua brillante esposizione. Non so quali nuovi impegni per l'Africa, che poi qualche altra istituzione dovrà seguire, emergeranno dal G8. In quest'ambito non dimentichiamo il ruolo delle Nazioni Unite che, se si guarda ai volumi delle risorse che generano, è sicuramente molto importante, a parte il *millennium goal* che riguarda la lotta alla povertà.

Veniamo ora al tema del disarmo e della non proliferazione. Do la parola al dottor Cotta-Ramusino, *Associate Researcher* dell'ISPI, Istituto per gli studi di politica internazionale.

COTTA RAMUSINO. Signor Presidente, desidero anzitutto chiarire che il rapporto che ho depositato agli atti esprime le mie opinioni: sono stato richiesto dall'ISPI di produrlo e mi assumo la responsabilità personale delle conclusioni e delle posizioni in esso contenute.

Quella del disarmo e della non proliferazione è questione di interesse generale e globale, che non riguarda solo il G8; tuttavia, su tale questione il G8 ha particolari responsabilità, sia collettivamente, che come coalizione di Paesi che hanno qualcosa di specifico da dire sul disarmo e la non proliferazione. Degli otto Paesi membri del G8 ben quattro sono Paesi nucleari; la maggior parte delle armi nucleari oggi in funzione è in Russia e negli Stati Uniti, che fanno parte del G8; l'unico Paese che è stato attaccato con armi nucleari fa parte del G8 e ci sono ben due Paesi che ospitano armi nucleari di altri Paesi, e questo li mette in una categoria di particolare interesse.

Come tutti sanno, il regime di non proliferazione è governato dal Trattato di non proliferazione, che poggia su tre pilastri fondamentali: il disarmo, la non proliferazione e l'assistenza allo sviluppo dell'energia nucleare. Il disarmo nucleare, nonostante i grandi successi ottenuti con la cessazione dell'Unione sovietica, si è arrestato da almeno quindici anni. La campagna di non proliferazione e di assistenza allo sviluppo dell'energia nucleare ha assunto sempre più, nell'ultimo decennio, la caratteristica di essere gestita su base unilaterale o di decisioni di un numero limitato di Paesi, tra cui quelli rappresentati all'interno del G8.

I tre pilastri del Trattato di non proliferazione sono importanti da ricordare, perché esso è un trattato intrinsecamente ineguale, in cui viene riconosciuto il diritto a possedere armi nucleari soltanto ad alcuni Paesi. Questa parzialità è stata tollerata per un lungo periodo con la prospettiva di eliminare tale disuguaglianza, portare avanti il disarmo e nello stesso tempo mantenere la proliferazione sotto controllo.

Come ho detto, il disarmo non si è sviluppato, non è stato portato avanti e la non proliferazione ha assunto sempre più caratteristiche unilaterali, a volte anche punitive nei confronti dei Paesi sospettati di proseguire la proliferazione nucleare. La situazione è particolarmente critica oggi, in previsione della prossima Conferenza di revisione del Trattato di non proliferazione del 2010, che potrebbe vedere una crescita delle tensioni tra Paesi ricchi e capaci di produrre energia nucleare e Paesi poveri o meno ricchi, sempre più interessati all'acquisizione di tecnologie nucleari.

Abbiamo una situazione di possibile frattura: l'energia nucleare assume sempre maggior interesse in numerosi Paesi, soprattutto dell'Asia, e il confine per la produzione di attività nucleare a scopi pacifici e a scopi militari è molto delicato e deve essere rafforzato, sulla base però di un consenso internazionale che gli permetta di sopravvivere e lo renda attuabile.

È stato recentemente lanciato, da parte di diversi saggi della politica internazionale, un richiamo all'esigenza di procedere in maniera chiara verso il disarmo nucleare. La motivazione non è soltanto ideale, ma anche pratica, per evitare che le fratture all'interno della comunità internazionale possano portare risultati particolarmente pericolosi.

Credo che il G8 dovrebbe affrontare la questione del disarmo e dare un segnale chiaro che il disarmo nucleare deve avere strade definite e vedere un progresso tangibile. Stati Uniti e Russia hanno grandi problemi: non solo possiedono il numero più alto di armi nucleari, ma hanno il problema della scadenza del Trattato START, nonché il fondamentale problema che mantenendo, tra tutti e due, circa 20.000 testate nucleari funzionanti, cioè strategiche, tattiche e collocate in deposito senza essere state smantellate, rappresentano sostanzialmente il 90 per cento delle testate nucleari disponibili. Qualcosa quindi deve essere fatto: deve essere dato un messaggio molto chiaro. In realtà, basterebbe tornare ai principi di McNamara degli anni 60, quando bastavano circa 400 testate nucleari per parte per poter garantire l'equilibrio tra Stati Uniti e Urss a quei tempi, figurarsi adesso, che non sono neanche più su fronti contrapposti!

Esistono poi iniziative internazionali, molto importanti dal punto di vista del disarmo, che sono il Trattato per la proibizione di *test* nucleari (CTBT), la cui entrata in vigore è bloccata, come tutti sanno, dal fatto che nove Stati, tra cui gli Stati Uniti, membri del G8, non hanno ancora ratificato il Trattato stesso. Quest'ultimo può entrare in funzione soltanto quando 44 Paesi (specificati nell'annesso n. 2 allo stesso) l'avranno ratificato: ne mancano nove, tra cui Stati Uniti, Cina, Iran, Egitto, Israele, India, Pakistan e Indonesia (forse ne ho dimenticato qualcuno, ma si tratta chiaramente di Paesi critici).

Alcuni Paesi nucleari minori del G8, come l'Inghilterra, e a suo modo la Francia, hanno elaborato progetti di modernizzazione delle armi nucleari che, anche se numericamente limitate, lanciano però un messaggio, ossia mantenere una certa enfasi militare sul loro possesso, il che evidentemente è negativo dal punto di vista dello sviluppo delle iniziative di disarmo. Infatti, se le armi nucleari hanno un peso specifico, perché i Paesi che ne sono stati esclusi finora non devono poterlo considerare?

Vi poi è tutta una questione interna tra NATO e Russia relativamente ai sistemi di difesa antimissilistica, che sono di dubbia – se non addirittura nulla – efficienza ma allo stesso tempo rappresentano anche un irritante potentissimo per l'avversario, quindi un ulteriore ostacolo al disarmo.

Un'altra delle questioni che dovrebbero essere discusse e che in particolare riguardano l'Italia è relativa alle armi nucleari collocate in territorio altrui, come ad esempio quelle americane in Italia o in Germania. Dal punto di vista generale, questo ha un effetto limitato, ma in linea di principio possiamo capire che, dal momento che ciò è compatibile con l'attuale struttura dei Trattati internazionali, lo sarebbe anche, ad esempio, con l'installazione di armi nucleari pakistane in Arabia Saudita; questo non è contrario al Trattato di non proliferazione; evidentemente, se questo tipo di meccanismo viene generalizzato possiamo aspettarci un futuro molto più incerto.

Con riferimento alla questione della non proliferazione in particolare, abbiamo detto che lo sviluppo dell'energia nucleare oggi è ragionevole che avvenga: vi è un interesse per l'energia nucleare (quasi un entusiasmo, anche se non del tutto a ragione), rafforzato dal fatto che essa è più pulita di quella tradizionale; anche se, facendo quattro conti, ci si rende conto che, dal punto di vista del *global warming*, spostare energia sul nucleare richiederebbe un numero esagerato di centrali per avere un impatto realistico; tuttavia c'è questo discorso. Così come c'è un discorso di diversificazione delle fonti energetiche, che interessa anche i Paesi possessori di petrolio, e c'è un discorso di partecipazione ad una tecnologia che viene considerata importante, anche se certamente non modernissima.

I compiti delle organizzazioni internazionali che dovranno occuparsi di controllo del monitoraggio delle attività nucleari, quindi, tendenzialmente cresceranno moltissimo. Le istituzioni come l'AIEA (Agenzia internazionale per l'energia atomica) devono essere rafforzate in maniera drastica, non possono essere mantenute al livello attuale, perché non farebbero fronte alle responsabilità che dovranno assumersi: tale questione ri-

guarda importanti aspetti di finanziamento di cui Paesi ricchi come quelli appartenenti al G8 dovranno farsi carico.

PRESIDENTE. Dottor Cotta Ramusino, la pregherei di sintetizzare la conclusione del suo intervento; ho comunque letto le conclusioni del suo rapporto, che ritengo ampiamente condivisibili.

COTTA RAMUSINO. Sulla questione del controllo abbiamo già detto e, naturalmente, ci sarebbe molto da dire anche sul terrorismo nucleare, tema di cui avrei avuto bisogno di parlare con riferimento alle azioni possibili da mettere in campo, ma rimando al nostro documento per i dettagli. Si tratta di un problema piuttosto significativo, che riguarda molti Paesi del G8, perché la maggior parte del materiale fissile disponibile si trova certamente negli Stati Uniti e in Russia (con problemi di controllo ancor maggiori, in quest'ultimo caso).

Infine, bisogna ricordare la questione delle controversie aperte, in particolare con l'Iran e la Corea del Nord. A questo punto, il G8 partecipa non come tale, ma come Paesi (che sono cinque più uno, ossia Germania, Inghilterra, Francia, Stati Uniti e Russia; insomma, tutti tranne la Cina). La questione dell'Iran dev'essere risolta, a mio modo di vedere, in maniera il più possibile rapida, mettendo in luce i principi fondamentali: prima di tutto, non possono essere proibite in maniera specifica ad alcuni Paesi attività consentite all'interno del Trattato di non proliferazione; discriminazioni ulteriori rispetto a quelle previste dal suddetto Trattato non possono quindi essere accettate, non tanto per risolvere la questione dell'Iran, quanto perché si mettono in moto meccanismi di rigetto da parte di altri Paesi e, in generale, della comunità internazionale. Il secondo aspetto è relativo al controllo e al monitoraggio, che non devono essere sottovalutati, ma messi in condizione di funzionare, cosa possibile se c'è attenzione politica ed economica alla gestione dei loro meccanismi di funzionamento.

Su tale questione, credo di poter concludere il mio intervento, ricordando un ultimo aspetto: in realtà, il ruolo del G8 sulla non proliferazione è trasversale, quindi la sua responsabilità è parziale. È utile che il problema venga discusso, anche se l'ultima cosa di cui la comunità internazionale in questo momento ha bisogno è sentire che sulla questione della non proliferazione e del disarmo esiste una specie di *diktat* da parte di un gruppo di Paesi più ricchi e privilegiati degli altri, che vogliono imporre a quelli non privilegiati scelte particolari. Ricordiamo, ad esempio, il caso del Brasile, che è particolarmente significativo: quel Paese ha un grossissimo impianto di arricchimento nucleare di cui si sa pochissimo, perché il Brasile rifiuta di aderire al Protocollo aggiuntivo dell'AIEA sulla base di motivazioni politiche.

PRESIDENTE. La ringrazio per il suo contributo ai nostri lavori, dottor Cotta Ramusino. Credo che dal G8 verrà un messaggio chiaro sul disarmo: non dimentichiamo che il presidente Obama, prima di venire in

Italia, a L'Aquila, andrà a Mosca. Questo è l'argomento principale e mi pare vi siano tutte le premesse necessarie per avviare, come dicevo prima, una nuova iniziativa per ridurre l'arsenale delle armi e delle testate nucleari, con un altro accordo START (*Strategic Arms Reduction Treaty*), per andare dallo START II al III.

Il confine fra il nucleare civile e militare è delicato però il primo è destinato ad espandersi notevolmente, non solo nei Paesi che hanno già centrali elettriche nucleari, ma anche in quelli che non le hanno (penso all'Arabia Saudita e a tanti altri Paesi che hanno le risorse per poter realizzare gli impianti che sono costosi).

L'auspicio è che l'energia elettrica nucleare continui a svilupparsi nell'ambito civile. Oggi essa rappresenta il 6 per cento del totale dell'energia utilizzata e poiché una volta superata la crisi la domanda di energia tenderà ad aumentare se parallelamente non crescerà anche la produzione di energia nucleare civile, questo 6 per cento rischia di ridursi.

Credo siano stati elaborati grandi progetti per creare nuovi reattori in Russia e in Cina ed anche l'Arabia Saudita che intende proseguire su questa strada insieme ad altri Paesi in via di sviluppo. L'energia nucleare è costosa, cioè a dire che il capitale necessario per creare un reattore è elevato ma, una volta costruito, si ha energia a prezzi costanti per cinquant'anni: questa è la differenza, mentre l'evoluzione dei prezzi delle altre fonti energetiche è molto incerta.

Certamente, dottor Cotta Ramusino, l'AIEA svolge un ruolo fondamentale nel creare l'infrastruttura giuridica per avere il nucleare e i meccanismi di *safety and security* (che è molto competente per realizzare); anche lì, però, c'è bisogno di un aumento delle risorse.

MARGELLETTI. Signor Presidente, non avendo il Ce.S.I. preso parte al lavoro dei colleghi, ho il limite ma anche il vantaggio di poter tracciare una sorta di *road map* autonoma per quanto attiene ad una serie di tematiche. Prima di iniziare la mia esposizione, desidero ringraziare col cuore l'istituzione del Senato e in particolare il Servizio affari internazionali ed il Servizio studi con il quale il Centro studi internazionali collabora con piena soddisfazione ormai da diversi anni.

Vorrei incentrare il mio brevissimo intervento sugli aspetti eminentemente politici che potrebbero rientrare in un'agenda di contingenza del G8, ovvero tematiche che si sono sviluppate e si stanno sviluppando e che non erano ovviamente prevedibili nel momento in cui è stata definita l'agenda principale. Ho il timore che l'emergere di realtà non statuali o di democrazie non compiute – pensiamo soltanto all'Iraq, all'Afghanistan, cioè a Paesi che, pur essendo determinanti, non hanno ancora una struttura piena, ma ambiti semistatali – crei indiscutibilmente la tentazione di rapporti bilaterali; tentazione che, a mio modo di vedere, mette in chiara difficoltà, se non addirittura in crisi, il nostro Paese. Questo perché l'Italia ha da sempre una vocazione multilaterale e multipolare e non ha contestualmente la tradizione di imporsi con un'agenda autonoma, al di là di alcune tipologie di rapporti. Il mio timore è pertanto che più che di un G2 ci sia

il rischio, dal punto di vista politico, di una serie di «G» dedicati tra Stato e Stato e soprattutto tra potenze emergenti e realtà maggiormente strutturate, con una visione di politica internazionale di lungo respiro. Per questo ritengo importantissimo il fatto che il nostro Paese abbia coinvolto l'Egitto in tale contesto proprio perché quest'ultimo ha la caratteristica di essere al contempo un Paese africano, arabo, islamico e mediorientale.

È altrettanto interessante sottolineare la scelta del presidente Obama di parlare in un luogo fortemente simbolico qual è l'università Al-Azhar del Cairo, culla della cultura sunnita. Infatti, le altre culle della cultura islamica, Najaf in Iraq e Qom in Iran, sono entrambe sciite, come lo sono fundamentalmente le scuole di formazione teologico-politica nel mondo islamico. La scuola sunnita, che rappresenta in realtà la stragrande maggioranza del mondo arabo, è in Egitto ed è peraltro fortemente laica sotto alcuni aspetti. Credo quindi che la scelta del Presidente degli Stati Uniti di aprire in quel caso un dialogo con il mondo arabo sia stata felice non soltanto per la locazione ma anche per il simbolismo. Alla luce di ciò, l'idea italiana di avere a bordo l'Egitto è a mio avviso non solo sensata ma permette altresì al nostro Paese di avere un dialogo continuo (mi viene in mente il vecchio re dell'Egitto). I rapporti con l'Egitto sono profondi e strutturati e mentre le relazioni con l'Africa subsahariana – cito la Nigeria, ad esempio – vengono gestite in politica estera maggiormente da aziende, con l'Egitto possiamo aprire un dialogo forte.

Lei, Presidente, citava il problema della proliferazione e il desiderio statunitense di diminuire sensibilmente il numero delle testate nucleari. Queste costano tantissimo non soltanto nello svilupparle ma anche nel mantenerle. Gli Stati Uniti hanno una supremazia tecnologica per quanto attiene alla guerra convenzionale; diminuire le armi nucleari vorrebbe dire aumentare – se mi passa il termine – la forchetta, il delta di capacità tra Stati Uniti e resto del mondo, quindi rafforzerebbe ulteriormente la potenza militare statunitense abbassandone i costi di ricerca, sviluppo e mantenimento: spendere meno e rafforzare le proprie capacità, aspetto certamente interessante in un periodo di stagnazione economica. Questo è un punto determinante perché, come sottolineavano i colleghi dell'ISPI, il problema nucleare non riguarda soltanto Stati Uniti e Russia, ma anche Paesi come l'India e il Brasile, che ha un programma nucleare ben avviato e ambizioni di avere mezzi (penso ai sommergibili nucleari russi), e si collega nondimeno al problema iraniano.

Per quanto riguarda l'Iran è interessante notare come ci sia una fortissima politica britannica in tale ambito. Il Paese sta vivendo un momento in cui sinceramente Ahmadinejad e Mousavi rappresentano forze relative; il vero scontro è tra Rafsanjani e Khamenei. È utile ricordare a tal proposito – anche se noto che pochissimi osservatori l'hanno fatto fino ad ora – quanto l'attuale gruppo dirigente abbia necessità di spingere la repressione al massimo. Infatti, a differenza del passato – penso soltanto a due esempi su tutti, Fulgenzio Batista o Reza Pahlavi, proprio per citare un caso iraniano – costoro non hanno la possibilità di andare da nessuna parte; sono sciiti e non c'è Paese sciita – penso all'Iraq o alla minoranza sciita in Li-

bano – che sarebbe disposto ad accettare la presenza del gruppo dirigente, ragion per cui sono necessariamente costretti a spingere sull’acceleratore per rimanere in sella. In questo caso è interessante notare la *policy* di Rafsanjani che da una parte ha accusato di modernismo e di eccesso di laicismo Ahmadinejad, dicendo che i brogli sono una caratteristica eminentemente occidentale (l’accusa di laicismo in un Paese teocratico è un peccato gravissimo) ma contestualmente, ritirandosi a Qom, sta cercando di realizzare qualcosa di assolutamente moderno. Sta infatti tentando di raccogliere quel numero di voti necessari per cambiare completamente non l’assetto delle elezioni – ormai lo scontro è duro – quanto piuttosto di mettere in totale minoranza Khamenei e di cambiare essenzialmente lo scenario.

Concludo con un punto che a mio avviso sarà necessariamente posto all’ordine del giorno del G8, ovvero la vicenda somala, che in apparenza concerne la sicurezza ma che rappresenta invece un problema molto sentito dal punto di vista economico e riguarda direttamente il nostro Paese. Già adesso numerose compagnie e armatori hanno scelto di non passare per lo stretto di Suez e di fare invece il periplo dell’Africa. Questo non solo perché si abbassano i rischi fisici, ma anche perché si riduce il problema delle assicurazioni e dei *Lloyds*. Tutto questo vede la Gran Bretagna e l’Olanda ben liete, soprattutto l’Olanda perché vede il porto di Rotterdam diventare il nuovo fulcro dello *shipping*, ma passare dall’Africa vorrebbe dire considerare il Mediterraneo centrale una realtà residuale.

PRESIDENTE. Ma non può essere un qualcosa di temporaneo, o lei pensa che i pirati saranno lì per altri trent’anni?

MARGELLETTI. Quella dei pirati, Presidente, è una realtà che in quell’area è endemica e che negli ultimi cinque anni si è sviluppata. Quello che ritengo opportuno è che si discuta finalmente di una visione e del tentativo di una soluzione unitaria, perché al momento ciascun Paese, al di là delle varie coalizioni internazionali presenti, cerca una soluzione autonoma.

SILVESTRI. Se posso aggiungere una chiosa su questo punto, un effetto positivo di questa situazione è che l’Egitto adesso accrescerà la sua posizione di collaborazione, il che potrebbe cambiare anche l’efficacia dell’azione dell’Unione africana in Somalia, proprio perché questa situazione sta diminuendo gravemente i passaggi attraverso il Canale di Suez.

MARGELLETTI. Stavo arrivando esattamente a questo punto: per noi è un problema economico, per l’Egitto è un problema di sopravvivenza. Ovvero, un Egitto che ha meno soldi per la diminuzione dei passaggi a Suez, è un Paese investito da una crisi economica, che vede immediatamente favorita la Fratellanza musulmana, quindi il problema del cambio di Mubarak non sarebbe più una discussione all’interno della realtà sta-

tuale egiziana, ma aprirebbe scenari che sinceramente nessuno di noi, da analista, vorrebbe vedere.

PRESIDENTE. Vedremo se sarà possibile per l'Europa e gli Stati Uniti organizzare una sorveglianza coordinata per lo stretto di Suez e dove operano i pirati. Ancora non c'è un accordo su questo, mentre sarebbe necessario. Tuttavia, pare che il fenomeno sia in diminuzione, perché in alcuni casi i tentativi sono falliti e in altri casi i pirati sono stati presi o uccisi.

Sono rimasto anche molto sorpreso che parte degli Imam – se così si possono chiamare – somali questi atti di pirateria li abbiano dichiarati contrari al Corano e all'Islam. Si condannano quindi coloro che perpetuano questi furti, anche se poi il Paese sembra beneficiarne: hanno ricevuto 80-100 milioni di dollari attraverso tale canale.

MARGELLETTI. Se posso permettermi un'ultima notazione su questa vicenda, vorrei ricordare che la componente centrale della Somalia è in mano a gruppi vicini alle Corti Islamiche ed esiste anche un gruppo in particolare, che si chiama AIAI (*Al Ittihad Al Islamia*) che è contiguo ad Al Qaeda. I gruppi che praticano la pirateria sono nel Nord (nel Somaliland, nel vecchio Puntland), e sono gruppi che non vogliono subire l'influenza delle Corti Islamiche, per quanto siano radicali islamici, ma è una cosa diversa. Costoro utilizzano il denaro dei riscatti, che proviene da diverse realtà, per creare una realtà statale in quelle aree; quindi le Corti Islamiche, che sono presenti soprattutto a Mogadiscio e cercano di avere maggiore influenza nel resto del Paese, li vedono in maniera assolutamente negativa, perché queste tribù del Nord tramite i proventi dei riscatti e della pirateria si slegano e divengono realtà autonoma.

PRESIDENTE. È senz'altro materia complessa, ne vedremo poi gli sviluppi.

NARDUCCI (PD). Signor Presidente, a nome della Commissione affari esteri della Camera desidero ringraziare sentitamente i rappresentanti degli Istituti per l'alto contributo ai lavori delle Commissioni riunite. Desidero anche scusarmi per aver avuto un contrattempo ed essere arrivato in ritardo. Sicuramente, il resoconto stenografico di questa seduta e la pubblicazione dei rapporti negli atti dell'indagine conoscitiva consentiranno a tutti i colleghi, sia ai senatori, che ai deputati, di arricchire le proprie conoscenze e valutare con piena contezza e cognizione di causa l'azione del Governo.

Stiamo vivendo, ne siamo tutti coscienti, un momento molto particolare nello scenario internazionale e vi è una grande attesa sugli esiti dell'imminente riunione del G8, quindi il mio ringraziamento per il vostro contributo è ancora più sentito. Vorrei sottolineare, infine, come questa audizione segni sostanzialmente l'avvio del progetto dell'Osservatorio di

politica internazionale, che le due Camere hanno promosso d'intesa con il Ministero degli affari esteri.

Vorrei ringraziare infine il presidente, senatore Dini, per l'iniziativa e per questa opportunità che ritengo molto importante per le Istituzioni e per il nostro Paese.

PRESIDENTE. Ringrazio anch'io i rappresentanti dei quattro Istituti oggi auditi per questo utile confronto, che consolida, come ha detto lo stesso vice presidente Narducci, il rapporto di collaborazione con il Parlamento nell'attività di analisi e documentazione in materia di politica internazionale.

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 11.

